

Difficoltà psicologiche dell'emigrato meridionale italiano a New York tra il XIX e il XX Secolo

di Francesco Gallo

RIASSUNTO

L'articolo analizza i problemi esistenziale e socio-culturali dell'emigrante meridionale italiano che si stabilì a New York circa un secolo fa. Fu un'esperienza destabilizzante in quanto la sua personalità esuberante fu repressa da una società puritana xenofoba causando ad alcuni uno shock culturale, la sua conseguente emarginazione e crisi d'identità. Il nucleo della sua stessa famiglia non è più il padre "patriarca" ma i figli ("*child centered family structure*"). L'emigrante non riuscendo a confrontare per mancanza di conoscenze culturali e linguistiche i valori del Meridione con quelli del Nuovo Mondo, si aggrappava alle proprie radici ("*nostalgia morbosa*") chiudendosi in se stesso. Sognando di ritornare al paesello d'origine o vivendo nella Piccola Italia di New York ("*Little Italy*") si bypassavano i processi di adattamento e di integrazione necessari per inserirsi in un nuovo ambiente.

SUMMARY

The article considers the socio-cultural and personal problems Southern Italian immigrants experienced upon arriving in New York about a century ago. This life event *destabilized* him since his *exuberant personality* was repressed by a *Puritan xenophobic society* leading some to undergo *cultural shock*, followed by *isolation* and *identity crises*. In America, he was no longer the key figure of his family since "*patriarchal family structure*" had become a "*child centered*" one. In addition, lacking the necessary cultural and linguistic background, he was not able to properly compare American values with those of Southern Italy and thus he isolated himself, remaining rigidly clinged to his roots ("*morbid nostalgia*"). He lived with the hope of returning to his hometown or settled in New York's *Little Italy* to bypass the necessary steps of *adaptation* and *integration* before americanization could occur.

Decisione per la partenza

Il fenomeno dell'emigrazione è antico quanto la storia dell'uomo il quale possedendo il desiderio e la forza di cambiare e di spostarsi, spesso rischiava nel lasciare ciò che gli era **noto** per avventurarsi nell'**ig-noto**. Emigrare non è mai stato considerato un diversivo ma uno **sradicamento**, un brutale cambiamento della propria esistenza. Non si rinuncia facilmente alla propria terra e alla propria cultura, non si abbandona il proprio paese se non si è spinti dalla povertà, dalla guerra, dalla carestia, dalla disoccupazione, da governi dittatoriali, da sovrappopolazione, dal brigantaggio, da disastri ambientali (terremoti, alluvioni) e da epidemie (come la malaria, il tifo e il colera) anche se spesso si emigrava per riunirsi con gli altri membri della famiglia già stabiliti all'estero.

Emigrare era un'esperienza spesso **destabilizzante**: significava fare i conti con lo spettro dell'ignoto e mettere a rischio la propria identità. La partenza era vissuta come un *salto nel vuoto*, verso nazioni sconosciute, che l'ignoranza non permetteva nemmeno di posizionare geograficamente.

Il brusco e doloroso cambiamento dovuto all'emigrazione può essere scioccante e provocare un trauma psichico specialmente se nel Paese ospitante è diffusa una **mentalità xenofobica** che blocca l'inserimento a causa di norme socio-culturali e comportamentali diverse e che *limitano i rapporti interpersonali* in un ambiente già difficile per la barriera linguistica.

La decisione di emigrare comportava dunque uno stato psicologico complesso e spesso sconvolgente, *bivalente, altalenante e conflittuale tra la paura dell'ignoto e la speranza di una vita migliore*. Si *sperava* che il periodo di emigrare fosse *breve e momentaneo*, ma a volte si perdeva la speranza del ritorno e per alcuni, si faceva strada la convinzione lacerante che la perdita ed il distacco fossero *definitivi*. E' proprio la difficoltà di ritornare nel proprio paese che segnò maggiormente il carattere dell'emigrazione. Il rientro poteva avvenire solo quando con i loro risparmi potevano acquistare un pezzo di terra e una casetta nel proprio paese e così migliorando il loro tenore di vita, potevano far studiare i propri figli.

Il soliloquio di un emigrante: " *Anche l'ultima, la più sacra catena che mi legava ancora a questa terra, s'è spezzata. Addio paese, addio casa dei miei padri, addio umile cimitero bagnato di pianti e di dolori e ornato di fiori senza profumo. Vado lontano e nessuno mi può rimproverare se cercherò altrove come campare onestamente la vita. Voi, memorie dell'infanzia, voi, ignorati e felici anni fanciulleschi, ardenti e giovanili pensieri di gioia e di gaudio, vi ho perduto per sempre. Eccomi povero e fuggiasco, sono come l'orfano che i felici, con insultatrice alterezza, cacciano lontano da loro, e, vorrei quasi non avere più affetti, né pensieri, né speranze... E parto, lontano, lontano. Forse andrò dove i tramonti sono senza quel rosso che si chiama speranza, dove i ruscelli scorrono con più forza e impetuosità, dove le albe non si tingono di rosa. Addio grandi sogni e ... piccole cose, da lontano chiederò al vento di portarvi il mio respiro, il mio saluto. Con voi ho sofferto, con voi ho pianto, con voi ho digiunato, con voi ho anche sorriso... Vorrei potervi dimenticare, vorrei cancellare ogni cosa dalla mia memoria, ma non posso. Vi ho con me nel cuore perché la vostra vita è come la mia, afflitta e stanca. Addio dolci serenate al chiar di luna dove un'innamorata sognava al suono della mia chitarra e dove il cuore tremava di gioia e di sogni incantati... Ormai sono solo. Non v'è nessuno che m'accompagna nel mio solitario cammino. Quante cose vorrei gridare ad alta voce, ma nessuno mi ascolterebbe e mi tocca soffocarle qui dentro, poiché la voce d'una società corrotta è sempre più forte d'una voce che viene da un povero cuore, pieno di tormenti e di dolori. Più non vi vedo mie povere e piccole cose, gli occhi sono bagnati di pianto, dal pianto del dolore. Tutto ormai è compiuto, io lontano, solo sì, ma in compagnia della mia triste sorte. Ancora piangendo eccovi l'ultimo saluto, come un morente, un naufrago, vi stendo le braccia, lasciandovi l'ultimo mio sguardo. La terra estranea un giorno accoglierà queste mie povere ossa, ma non il mio cuore. E il nome della mia terra morrà sul mio labbro.*"¹

• L'adattamento nel nuovo mondo

Appena arrivati all'estero gli emigranti dovevano quasi subito confrontarsi con delle culture diverse senza avere avuto nessun orientamento in merito. *L'atteggiamento accomodante e il sentimentalismo del meridionale italiano* si scontrava con la **cultura pragmatica e puritana** degli Stati Uniti e del Canada. Non potendo esprimere le proprie emozioni in un ambiente dove bisognava **auto-controllarsi**, dove *il pianto rappresentava una esagerata debolezza e non uno sfogo al dolore*, e dove *l'allegria veniva considerata puro esibizionismo*, si possono comprendere l'origine dei disagi e dei conseguenti disturbi emotivi.

¹ Tarcisio Pelusi, "La nostalgia: soliloquio di un emigrante", "Calabria Nuova", Lago (CS), 22.04.1962.

Gli uomini lamentavano delle **problematiche nell'ambiente di lavoro** a causa della sempre maggiore richiesta di produttività, per i processi di *automazione (catena di montaggio)*, per il sistema del *cottimo* (lo stipendio non era fisso ma pagato in base a quanto si produceva), per la *concorrenza professionale* (nei posti di lavoro c'era sempre qualcuno che avanzava in carriera a scapito di altri lavoratori) e per la *paura della disoccupazione* (il pensiero che si potesse perdere il lavoro era angosciante perché era facile venire licenziati in ambienti dove i sindacati non avevano molta influenza).

All'inizio del XX secolo negli USA si presumeva che l'emigrante dovesse **americanizzarsi** dimenticando il proprio mondo rurale e le proprie tradizioni, annullando la natura espansiva, emotiva e passionale tipica del meridionale italiano. In America invece, venivano apprezzate la riservatezza, la prudenza, il formalismo e il pragmatismo, imparando alla svelta che la solarità, la spontaneità e la schiettezza avrebbero creato dei problemi inter-personali. All'epoca negli USA non era accettato un approccio *multiculturale* ma solamente quello *nazionalistico* per "God's Country" del popolo "eletto" dal Signore.

L'opinione pubblica di allora **etichettava gli italiani** del Sud come sudici, ignoranti e violenti clandestini affiliati alla *Mafia* o alla *Mano Nera*, degli *anarchici*, dei *socialisti* o dei *comunisti*, dei chiassosi e dei superstiziosi che praticavano dei riti religiosi vistosi e primitivi. Al loro arrivo molte persone di altre nazionalità cambiavano quartiere e gli italiani venivano apostrofati con degli epiteti dispregiativi come «*dago*» (dallo spagnolo "*Diego*"), "*guinea*" ("porcellino d'India") e «*wop*» ("*without papers*" senza documenti o clandestini).

Si generalizzava che i calabresi e i siciliani fossero dei delinquenti e che la violenza nei *ghetti italiani* rappresentasse un prodotto di importazione, connaturato alla loro cultura e tradizione. Si leggeva sul «*New York Times*» del 1° gennaio 1894: "Abbiamo all'incirca in questa città trentamila italiani, quasi tutti provenienti dalle vecchie province napoletane dove, fino a poco tempo fa, il brigantaggio era l'industria nazionale. Non è strano che questi briganti portino con se un attaccamento per le loro attività originarie".

Gli italiani venivano considerati poco intelligenti e fisicamente deboli, rafforzando così l'idea che i matrimoni misti potessero fare degenerare la pura razza bianca anglosassone sia dal punto di vista fisico che mentale. Anche con il supporto di alcuni antropologi, genetisti e sociologi, si cercava di dimostrare i rischi dell'integrazione con razze "inferiori".

I comportamenti dei Meridionali provenienti da una cultura venivano percepiti come azioni di coloro che non seguivano le più elementari norme igieniche, che non mandavano i loro figli a scuola e che tenevano le donne sottomesse.

In questo ambiente poco ospitale, gli emigranti più sensibili ed emotivamente più vulnerabili rischiavano che il rifiuto e la paura prendessero il sopravvento rendendoli di conseguenza insicuri, delusi, disorientati, ansiosi e depressi e a volte rabbiosi e diffidenti verso il prossimo.

In realtà, la discriminazione non era contro gli italiani del Sud in quanto tali ma contro l'indigenza e la *povertà* in generale:

"La povertà è sempre stata male accolta. Motivo di repulsione e di esclusione. Al limite si accetta la differenza a condizione che sia ricca, a condizione che ci siano i mezzi per truccarla e farla passare

inosservata. Siate diversi, ma ricchi! Coloro che non hanno altra ricchezza che la loro differenza etnica e culturale sono votati all'umiliazione e ad ogni forma di razzismo. Danno anche fastidio. La loro presenza è di troppo. Il viaggio, per loro non sarà mai di villeggiatura. Per loro il viaggio è una valigia legata con lo spago, pacchetti di roba da mangiare e un pugno di terra o di menta dal paese, nel fazzoletto".²

Questi affanni e queste problematiche disorientavano i Meridionali i quali si sentivano diversi e distanti da tale società americana, e di conseguenza reagivano isolandosi e stabilendosi quasi tutti nello stesso quartiere (ad esempio, i calabresi si agglomerarono lungo *Crosby Street di Lower Manhattan*). Si creavano e si mantenevano una forma di *nostalgia morbosa* che sopravvalutava le tradizioni e i ricordi dei tempi andati, idealizzando il passato e coltivando la speranza di un ritorno al paesello nativo. I lunghi turni di un lavoro pesante e gravoso li *depersonalizzavano* lasciando poco spazio per una propria vita sociale e personale.

*Giuseppe Prezzolini*³ (1882-1982), giornalista ed editore italiano che nel 1963 dedicò un libro agli italo-americani dal titolo "*I trapiantati*", sostenne che l'emigrazione fu una grande tragedia. Egli scrisse che l'italiano emigrato che non fosse diventato un delinquente o un pazzo, era da considerarsi un'eccezione. Strappare un essere umano dalla società contadina nella quale era cresciuto, rappresentava un grave impedimento all'equilibrio psico-emotivo.

Il medico italiano *Tullio Suzzara Verdi* (1829-1902) che nel 1850 emigrò negli USA dove visse fino al 1902, affermava che gli americani sopravvalutavano le loro Istituzioni che credevano le più democratiche e le più liberali al mondo. Gli italiani se desideravano vivere bene ed essere accolti con stima ed apprezzamento dalla società americana, dovevano esimersi da giudizi, biasimi e condanne. Non potevano criticare le sue Istituzioni, i suoi usi e costumi mostrando invece di comprendere quello che la Nazione ha di grande e di virtuoso proclamandolo ad alta voce.⁴



² Jelloun Tahar Ben, *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 15-16.

³ Giuseppe Prezzolini (1882-1982) fu un giornalista ed un editore italiano che visse a New York dal 1939 al 1962 e che fu professore presso la Columbia University.

⁴ Tullio Suzzara Verdi, "*Vita americana*", www.liberliber.it, 1894, p. 38.

"Attento Zio Sam per la discarica senza legge" una vignetta xenofobica contro gli italiani, apparsa nel 1903 su un giornale americano. Arrivano i topolini italiani nei porti USA visti come assassini, mafiosi, anarchici e socialisti

Pur ammettendo che il nuovo ambiente potesse nuocere psicologicamente agli emigranti, bisogna considerare la possibilità che questi fossero già portatori di affezioni psicopatologiche e che avessero una *predisposizione* per tali disturbi *correlata alla classe sociale, all'età, al sesso, allo stato civile, al livello d'istruzione e alla disoccupazione.*

Certamente questa **labilità** era maggiore negli emigranti "**permanenti**" e minore in quelli "**temporanei**" che desideravano ritornare in patria dopo due o tre anni di lavoro. Anche il concetto della *provvisorietà* può essere dannoso perché spesso significa rinviare l'attuazione di progetti importanti, sviluppando una sensazione di incertezza e di continua tensione. Nascono così delle situazioni di disagio e di inadeguatezza legate a problemi linguistici, culturali di adattamento e di isolamento.

Vi erano inoltre delle **inadeguate condizioni abitative** costituite da vecchi condomini cadenti ("*tenement houses*") nei vari ghetti di New York. Gli italiani appollaiati in una stanza da letto assieme ad altri cinque o sei emigranti non riposavano bene, non avevano spazi per la propria *privacy* e non curavano la propria igiene personale. Riguardo alla dieta, si **nutrivano insufficientemente** di sostanze proteiche e vitaminiche, e di conseguenza, dopo pochi anni, diventavano *malnutriti, anemici, astenici, colitici ed anoressici* e a volte *dispnoici e tisici*. Questi disturbi fisici erano alla base delle loro psicopatologie ansiogene, depressive e a volte psicotiche.

Le problematiche legate all'emigrazione si possono distinguere in tre fasi: quelle *prima della partenza*, quelle *della partenza* e quelle *dopo la partenza*. Durante la *prima fase* potrebbero preesistere una certa *vulnerabilità psicologica individuale*, dei *disturbi dell'umore*, delle *paure* o delle *fobie* o dei *disturbi della personalità*. Nella *seconda fase* è spesso presente una **reazione di lutto** e a volte una *sindrome da uno "shock culturale"* con un *blocco dell'adattamento o della assimilazione*.

Nella **terza fase** potevano emergere dei problemi relazionali tra i genitori che facevano parte del vecchio mondo e i figli acculturati nel nuovo ambiente specialmente nella scelta degli amici e dei futuri coniugi. Nella società americana era innata la concezione del *matrimonio egualitario* che implicava la *libera scelta* e quindi il *matrimonio per amore*. Tra gli immigrati invece, vigevano ancora i vecchi codici del Sud Italia dove le figlie accettavano che i genitori potessero scegliere un loro eventuale marito tra gli amici della famiglia spesso dello stesso paese d'origine. Le ragazze giovani rivendicavano il diritto di scegliersi un amico per frequentarlo al di fuori dell'ambito familiare senza per questo essere obbligate a fidanzarsi o a sposarsi e senza doversi preparare la dote. Questi *conflitti interculturali e intergenerazionali* potevano portare a degli *scontri verbali* e a volte a delle *aggressioni fisiche* che spingevano i figli ad abbandonare la famiglia, e se ciò accadeva i genitori cominciavano a pentirsi di aver lasciato il paese d'origine dove questi comportamenti disonorevoli non sarebbero mai accaduti.

In una famiglia patriarcale la **madre aveva un ruolo secondario** al marito e solitamente non cercava di mediare tra il mondo esterno (*americano moderno*) e quello familiare (*calabrese antiquato*). Molte donne, soprattutto oltre i 50 anni di età, non imparavano mai né la lingua inglese né la cultura americana perché frequentavano solo dei connazionali e facevano gli acquisti esclusivamente nei negozi gestiti da italiani.

Molte **donne soffrivano di disturbi psichici** a causa del **conflitto** fra i due ruoli che dovevano ricoprire: quello di madre e quello di lavoratrice. Quando si trovavano al paese erano abituate a dedicare con pazienza ed amore molto tempo ai figli e alla famiglia, mentre ora dopo aver trascorso dieci ore a lavorare in una fabbrica, si ritrovavano stanche a dover occuparsi della cura dei figli, delle faccende domestiche, del marito, dei parenti e se c'era la possibilità anche di un piccolo orticello. Il duro ambiente di lavoro, solitamente manuale e ripetitivo, rappresentava per la donna immigrata una possibilità di indipendenza economica e di emancipazione sociale per i rapporti che doveva avere con i responsabili aziendali, con i sindacati e amicizie con delle compagne di reparto con le quali potevano parlare e ragionare delle proprie pene e difficoltà. Una nuova vita sospesa tra due mondi, due culture, due lingue, a metà strada tra la tradizione e l'emancipazione, lacerata tra il benessere materiale e il disagio affettivo, incerta se prendere attivamente in mano la propria situazione di donna, con gioia ed umorismo oppure accettare, subire e soffrire.

I **figli degli emigrati**, grazie alla loro scolarizzazione e alle conoscenze derivanti da frequentazioni di amici ed ambienti diversi, erano gli unici membri della famiglia che parlavano bene la lingua inglese. A volte si sentivano estranei nell'ambito della propria famiglia e provavano imbarazzo nell'essere italiani, manifestando così delle **gravi crisi d'identità**. All'apice Al centro della famiglia calabrese c'era il padre ("*patriarchal family structure*") mentre al centro della cultura americana c'erano i giovani ("*child centered society*") che desideravano sì istruirsi ma anche vivere la propria vita in autonomia e senza prediche e paternalismi e liberi di provare e sperimentare nuove esperienze e nuovi stimoli.

Gli **adolescenti** facevano molta difficoltà a maturare una propria *identità personale* perché rimanevano *in continuo squilibrio due culture*, parlavano due lingue e interagivano seguendo dei codici culturali *distinti* e a volte *contraddittori*. Questa situazione era percepita da alcuni pedagoghi come una ricchezza, un valore aggiunto che li rendeva maggiormente autonomi e più "aperti mentalmente" rispetto ai coetanei americani che non erano mai usciti dal Paese nativo. Altri studiosi invece la consideravano queste esperienze delle fonti di disagio e di discriminazione perché l'appartenenza a due nazioni poteva essere un elemento "*ghettizzante*" che impediva di approfittare di determinate opportunità economiche, sociali e affettive.⁵ Alcuni emigranti, desiderando evitare di schierarsi con il vecchio mondo o con quello nuovo, diplomaticamente e opportunisticamente dichiaravano d'essere diventati "*cosmopoliti*" o cittadini del mondo.

Quasi tutti gli emigranti derivavano da una certa **cultura contadina** e praticavano i lavori nei campi, ed il passaggio dalla campagna alla città favorì un'economia basata non più sul *risparmio* ma sul **consumismo**. I giovani desideravano vestirsi come gli altri coetanei, seguivano la moda del momento e nei grandi magazzini acquistavano dei capi di abbigliamento che rappresentavano il loro desiderio di appartenenza al nuovo mondo americano.

⁵ Massimiliano Fiorucci e Alessandra Casalbore, "*Identità, appartenenze, contraddizioni...*" Università degli Studi Roma Tre, p. 12.

• Conclusione

L'emigrante incontrando nuove culture è sempre stato costretto a *rivalutare i propri modelli di famiglia, di salute, di felicità, di religione, di moralità, di amicizia, di democrazia, di studio e di divertimento*. Il modo di percepire la propria esistenza cambiava di continuo le sempre nuove situazioni socio-economiche lo obbligavano a rimodulare il suo pensiero e la sua emotività. Poteva preservare i propri valori del passato oppure accettare quelli nuovi attraverso dei continui **compromessi che possono portare l'emigrante ad** un attaccamento eccessivo alle proprie radici culturali (*nostalgia morbosa*) oppure ad un'accettazione cieca ed opportunistica dei parametri del modernismo americano (*depersonalizzazione*).

Gli emigranti spesso erano erroneamente curati per problemi psicologici quando invece si trattava esclusivamente di *disagi transculturali* in cui il "diverso" veniva etichettato come "anormale" e patologico. I più comuni disagi lamentati dagli emigranti furono: la solitudine, i problemi economici, l'incertezza del futuro e la nostalgia di casa o della famiglia, diventando delle vere *crisi d'identità*.

Per facilitare l'inserimento degli emigranti nel Canada, nel 1988 fu approvata la legge "**Multicultural Act**" che prevede un modello di integrazione pluralistica e l'eliminazione di ogni forma di discriminazione che ostacola l'adattamento degli emigranti. Non bisogna però confondere multiculturalismo con il "**relativismo**" che non chiede all'uomo di analizzare la sua vera essenza e di preservare i propri valori.

Prima d'inserirsi all'estero, tanti emigranti impiegarono degli anni per trovare un impiego ben retribuito, per imparare la nuova lingua e le nuove usanze e cominciare ad avere una certa agiatezza economica. L'**accettazione**, l'**adattamento** e l'**integrazione** permettevano loro di mettere radici nella nuova terra e di pensare al paese d'origine con uno spirito diverso, non solo quello della *nostalgia struggente*, ma quello dove ci si può ritornare volentieri ma solo per passarsi le feste natalizie o le ferie estive. In effetti, dopo tanti anni, *un rientro definitivo rappresenterebbe un'altra emigrazione ("emigrazione di ritorno")* con il ripetersi tutti i problemi succitati. Al rientro nel paese d'origine non si trovano più i luoghi dell'infanzia o della giovinezza, ma una nuova struttura sociale ed economica. Così i rientri devono essere decisi con molta cautela, consapevoli della propria evoluzione in una nuova personalità e auto-immagine di se stessi.

BIBLIOGRAFIA

1. CASALBORE ALESSANDRA, *Identità, appartenenze, contraddizioni...*, Dipartimento di Scienze dell'Educazione, Università degli Studi Roma Tre, 2010.
2. JELLOUN TAHAR BEN, *Le pareti della solitudine*, Einaudi, Torino, 1997.
3. PELUSI TARCISIO, *La nostalgia: soliloquio di un emigrante, Calabria Nuova*, Lago (CS), 22.04.1962.
4. VERDI TULLIO SUZZARA, *Vita americana (1894)*, Kessinger Pub Co., Whitefish (MT), 2010.